

IMPEGNO

Anno XXXI - N. 2 - Novembre 2020

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Paola Bignardi (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Luigi Alici, Bruno Bignami, Giorgio Campanini, Mario Gnocchi,
Maurilio Guasco, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,
Cesare Pagazzi, Paolo Trionfini, Umberto Zanaboni

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)
o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730
IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

In questo numero

«Impegno» dà il benvenuto a Paola Bignardi,
nuova presidente della Fondazione Mazzolari pag. 5

Editoriale

Paola Bignardi La Chiesa ha bisogno di santi che parlino
il linguaggio della contemporaneità » 7

Studi, analisi, contributi

Bruno Bignami *I lontani*, viaggio nell'animo umano
Mazzolari: «siamo un po' tutti esuli» » 11

Gianmarco Carra «Il prete della mia terra»: la vicinanza
tra Antonino Zaniboni e il parroco-profeta » 34

Bruno Bignami «Il nostro sapere deve diventare luce»
Cultura e spiritualità in don Mazzolari » 49

Gli amici di Mazzolari

Antonio Napolioni Don Primo si è lasciato divorare dalla passione
per il popolo di Dio, la gente, i poveri, i lontani » 65

Davide Barili Ritratto di don Alberto Franzini:
«Dal Vangelo distillava parole d'amore» » 69

Annamaria Cecchetto «La carità è la poesia del cielo portata sulla terra»
L'"incontro" possibile tra don Primo e Mario Luzi » 77

Scaffale

- Teresa Bartolomei *Dove abita la luce? Figure in cammino sulla strada della Parola*
[B. Bignami] » 89
- Renato Moro *Il mito della nazione cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*
[P. Trionfini] » 92
- Primo Mazzolari «*Non mi sono mai vergognato di Cristo*»
(a cura di L. Sapienza)
[B. Bignami] » 95
- Lorenzo Sartori *Antonio Sartori. Il maresciallo di don Primo*
[G. Vecchio] » 98
- Roberto Vignolo *Giuda il traditore*
[B. Bignami] » 100
- Daniele Menozzi *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900.*
Con una bibliografia degli scritti dell'autore
[M. Margotti] » 102

interpretarsi con paradigmi teologici e parenetici all'interno della volontà salvifica di Cristo. In Gv il destino di Giuda è lasciato aperto a tutte le possibili soluzioni. Pensare che qualcuno sia escluso della salvezza non diventa azzardo del Quarto Vangelo, che preferisce «lasciarlo dire al Figlio dell'uomo in persona nonché alla sua stessa Parola» (p. 74), che soli hanno voce in capitolo sul giudizio finale.

È bello scoprire che anche il biblista Vignolo riprenda l'interpretazione di Mazzolari sul traditore per astenersi da un giudizio inappropriato e sopra le righe. Del resto, la Chiesa stessa è esperta nel dirci chi è salvato dalla Grazia per la sua santità di vita, ma non presenta mai un elenco dei dannati. Alla misericordia di Dio l'ardua sentenza sulla vita di ognuno.

Bruno Bignami

Daniele Menozzi, *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900. Con una bibliografia degli scritti dell'autore*, a cura di Giovanni Cavagnini, Morcelliana, Brescia 2019, pp. 258



Nelle vicende che accompagnarono l'istituzione della festa liturgica di Cristo Re nel 1925 e, prima ancora, nelle varie definizioni di quel particolare titolo cristologico, è possibile osservare le complesse dinamiche che caratterizzarono il cattolicesimo a partire dall'Ottocento e il suo contrastato rapporto con i processi

di modernizzazione. Il libro di Daniele Menozzi permette di seguire il filo di cambiamenti che, seppur all'apparenza riferibili unicamente ad aspetti liturgici e a dibattiti teologici, espressero le tensioni e le ambivalenze emerse nella percezione cattolica del ruolo della Chiesa nelle società contemporanee. La raccolta di saggi di Menozzi, pubblicati in precedenza in volumi ora non sempre facilmente reperibili, mette a disposizione una serie di approfondimenti che ricostruiscono le trasformazioni dell'atteggiamento cattolico verso l'affermazione della regalità di Cristo. Se particolare attenzione è dedicata ai pronunciamenti pontifici, a iniziare dall'enciclica *Annum sacrum* emanata da Leone XIII nel 1899, il percorso si snoda attraverso un'attenta lettura delle iniziative e dei discorsi promossi da movimenti laicali, congregazioni religiose e singoli personaggi per diffondere (non soltanto in Europa) i riferimenti alla "regalità di Cristo", a lungo collegati a progetti di affermazione del primato in campo sociale e politico dell'istituzione ecclesiastica e, in particolare, del papato.

Nata con l'intento di rafforzare e aggiornare la proposta intransigente cattolica in contesti segnati da crescenti fenomeni di secolarizzazione, la dottrina della regalità sociale di

Cristo si diffuse dagli anni Sessanta dell'Ottocento in Francia, in stretta connessione con la promozione della devozione al Sacro Cuore di Gesù. Nodale fu il ruolo svolto dalla *Société du règne social* di Paray-le-Monial, dalla rete devozionale dell'Apostolato della preghiera e poi da Léon Dehon. L'intenzione era legittimare teologicamente e socialmente il progetto ierocratico di conduzione della società per opporsi così alla laicizzazione degli Stati e affermare il diritto della gerarchia ecclesiastica di esprimere le norme di organizzazione della vita civile. La diffusione di tali orientamenti fu favorita dalla necessità della Chiesa di ridefinire il proprio ruolo sociale e politico in paesi in cui risultava improbabile rinverdire la precedente alleanza tra trono e altare e dove era necessario, invece, mobilitare il laicato cattolico nello spazio pubblico. Il coinvolgimento del movimento dei congressi eucaristici internazionali e di numerose associazioni cattoliche, in Europa e altrove, favorì la diffusione della devozione al Sacro Cuore di Gesù verso cui, in occasione dell'anno santo del 1900, papa Pecci chiese ai fedeli di tutto il mondo di rivolgere un solenne atto di consacrazione dell'umanità. Anche se erano presenti alcune dissonanze all'interno della curia vaticana intorno alla precisazio-

ne dei contenuti della regalità sociale di Cristo, l'orizzonte entro cui il pontificato di Leone XIII e quello di Pio X si mossero permise di rafforzare la centralità vaticana nell'organizzazione ecclesiastica, di coinvolgere attivamente il laicato cattolico nella "crociata" contro l'"eresia moderna" e, allo stesso tempo, di mostrare al potere politico l'inesausta capacità di mobilitazione della Chiesa cattolica. Le indagini sulle relazioni tra liturgia e politica hanno permesso a Menozzi di chiarire quanto, almeno fino al Concilio vaticano II, la devozione al Sacro Cuore e le liturgie dedicate a Cristo Re si siano solitamente accompagnate in modo programmatico all'affermazione della sovranità non soltanto spirituale di Cristo, ma anche temporale. Evidente risulta tale strategia osservando le scelte perseguite da Pio XI e Pio XII, anche se con alcune differenze nei contenuti dei rispettivi discorsi. In generale, i pontefici intendevano collegare – in modo più o meno manifesto – la dichiarazione della duplice potestà della Chiesa alla rivendicazione del diritto della gerarchia ecclesiastica a legittimare il potere politico e a condizionare la definizione delle norme civili degli Stati, in gran parte decisamente avviati verso una piena laicizzazione delle loro istituzioni. Per tale

motivo, l'istituzione di una festa dedicata a Cristo Re (voluta da Pio XI nel 1925 attraverso l'enciclica *Quas primas*) puntava ad attribuire forte valore politico a quell'atto liturgico. Nonostante il titolo individuato dalla curia vaticana – festa di Cristo Re – non presentasse evidenti connotati controrivoluzionari (che pur alcuni promotori dell'iniziativa avrebbero voluto più espliciti), i testi liturgici predisposti per le celebrazioni della solennità, fissata la domenica precedente la solennità di Ognissanti, portavano chiaramente impressa l'intenzione di usare in chiave politica la nuova liturgia. La Chiesa universale ribadiva solennemente la volontà di ritornare a una società diretta dalle istituzioni ecclesiastiche (come nelle rappresentazioni mitiche del medioevo), ostracizzando le voci che all'interno del cattolicesimo sollevavano dubbi rispetto alla ricostituzione di un ordinamento civile ierocratico. Quanto la prospettiva vaticana rispondesse a un'esigenza ampiamente sentita nel cattolicesimo è confermato dalla larga partecipazione di fedeli ai congressi internazionali di Cristo Re, avviati nel 1928 a partire dalla Germania, che permisero l'ulteriore diffusione popolare della nuova devozione.

Se, negli ultimi anni del pontificato,

Pio XI identificò l'ordine sociale cristiano come alternativo ai totalitarismi in nome del rispetto dei diritti naturali, condannando quindi sia il nazionalsocialismo, sia il comunismo, con l'ascesa di Pacelli al soglio pontificio, nel 1939, il magistero papale tese a sottolineare soprattutto l'antitesi con il "bolscevismo ateo". Dopo la sconfitta dell'alleanza nazi-fascista, con l'instaurazione nei paesi occidentali di sistemi democratici, pluralistici e tendenzialmente aconfessionali, si assistette a un processo di risignificazione del rapporto tra il concetto di regno sociale di Cristo e concreta azione politica. Anche se tra autorevoli esponenti del cattolicesimo continuava a prevalere la convinzione che l'ordinamento pubblico dovesse essere sottoposto al supremo controllo della gerarchia, in alcuni settori del cattolicesimo italiano più direttamente impegnati nella costruzione del nuovo Stato democratico, si definì una visione che collegava la costruzione del regno sociale di Cristo alla conversione spirituale delle singole persone viventi concretamente del mondo. Menozzi considera come Giuseppe Lazzati, fondatore nel 1938 dell'istituto secolare *Milites Christi* (divenuto nel 1961 *Milites Christi Regis* e otto anni dopo *Istituto Cristo Re*), aves-

se promosso una concezione sempre più orientata a valorizzare il percorso di perfezionamento spirituale del credente che comportava un certo grado di autonomia della sua azione politica rispetto all'autorità ecclesiastica, l'accettazione dei diritti umani e la prospettiva di riforme strutturali della società per renderli effettivi. Già durante il suo internamento nei *Lager* nazisti e, poi, negli anni del suo impegno alla Costituente e nella prima Legislatura, Lazzati fondava l'animazione cristiana della dimensione temporale proprio sulla concezione della regalità divina, ma nel senso di ricondurre tutta la realtà umana a Cristo. Tali considerazioni (come in parte quelle di Ernesto Balducci, puntualmente analizzate nel volume) raggiungevano le posizioni di Jacques Maritain, che aveva avviato già negli anni Trenta una complessa opera di rielaborazione in senso democratico della dottrina della regalità sociale di Cristo, suscitando robuste e durature opposizioni negli ambienti romani. Fu però con il Concilio vaticano II che giunsero a condensazione le riflessioni che ripensavano il magistero della regalità di Cristo e, in alcuni casi, intendevano superarlo. Il vescovo di Olinda e Recife, dom Helder Camara, per esempio, desiderava che alla festa di Cristo Re si sostituisse

quella di “Cristo povero e servo”, segnale della volontà di una nuova collocazione del cattolicesimo nella società e, ancor prima, di una rinnovata autocomprensione della Chiesa. Anche se nei documenti del Concilio non furono eliminati completamente gli echi delle concezioni più tradizionali, si registrarono cambiamenti notevoli nella dottrina della regalità. La volontà di favorire il dialogo ecumenico, la valutazione maggiormente favorevole dei sistemi politici democratici e, più in generale, l’esigenza di un rinnovamento teologico e pastorale della Chiesa favorirono l’introduzione nei documenti conciliari di una definizione del Regno di Cristo che enfatizzava la sua dimensione escatologica e spirituale che doveva manifestarsi nella storia attraverso il servizio dei credenti ai fratelli, a partire dai più poveri. In questa direzione può essere letto lo spostamento della solennità alla domenica prima dell’Avvento, cambiamento formalizzato nel nuovo messale romano del 1970 dove furono anche radicalmente aggiornati i testi liturgici per la festa.

La pluralità di significati e, in alcuni casi, le ambivalenze presenti nelle diverse concezioni del regno sociale di Cristo non si sono dissolte con il Vaticano II, come documentato da

Menozi attraverso l’analisi di alcuni passaggi del magistero di Giovanni Paolo II che ha proposto una lettura incentrata sulla connessione tra Cristo Re e autorità della Chiesa. Le suggestioni provenienti da simili rappresentazioni riflettevano evidentemente una più generale visione del ruolo della Chiesa nel mondo moderno che postulava l’irriducibilità della prima al secondo, ma pure la superiorità dell’una rispetto all’altro. Quanto l’immagine di Cristo Re sia stata caricata, lungo un secolo e mezzo, di significati estremamente diversi (e anche opposti) è confermato dalla curvatura più recente impressa a tale dottrina. Con caratteri sostanzialmente antitetici rispetto a quanto lungamente considerato dai sostenitori di una concezione ierocratica del potere, papa Francesco ha sottolineato nel 2016, al termine del giubileo della misericordia che cadeva nella solennità di “Gesù Cristo Re dell’universo”, quanto la regalità di Cristo sia «paradossale» («il suo trono è la croce; la sua corona è di spine; non ha uno scettro, ma gli viene posta una canna in mano»), proiettando così sotto una diversa luce la stessa festa di Cristo Re. Il legame tra regalità e misericordia stabilito da Bergoglio non era occasionale, ma, come ricorda Menozzi, derivava «da una

complessiva ridefinizione del significato della regalità di Cristo alla luce del nuovo orientamento (ben sintetizzabile nella figura dell'«ospedale da campo») che il pontefice intendeva proporre in ordine alla presenza della Chiesa nella società moderna» (p. 5). Anche in tale circostanza, intorno a quella particolare festività del calendario cattolico, si manifestava quanto in gioco ci fosse, insieme all'affermazione di un indirizzo teologico e alle forme delle celebrazioni liturgiche, la definizione del più concreto ruolo della Chiesa cattolica nelle società contemporanee.

Marta Margotti